

# Il ladro di verze e il notaio falsario. Cronaca nera a Pordenone e dintorni nella seconda metà del '700

di Alessandro Fadelli

Vi sono tanti modi di avvicinarsi alla Storia, tanti temi che è possibile indagare, soprattutto da quando, grazie specialmente alla scuola francese degli Annales, si è passati da una storia "vecchio stile", fatta solo (o innanzitutto) di grandi personaggi, di trattati politici e di battaglie, a una "nuova storia", con maggior attenzione per la vita quotidiana del passato, per la cultura materiale, per le mentalità. In seguito a questa grande apertura di campo, gli argomenti offerti agli storici si sono moltiplicati a dismisura. Oggi si trattano pertanto materie e soggetti che i serissimi e paludati studiosi di qualche decennio fa avrebbero lasciato con un certo disgusto ai dilettanti locali o ai cultori di fatue curiosità<sup>1</sup>.

Uno dei temi che negli ultimi anni hanno assunto crescente rilievo è quello della criminalità nelle società dell'ancien régime, e quindi omicidi, ferimenti, furti, stupri, truffe, contrabbando, banditismo e altre piacevolezze del genere. Intendiamoci: non si tratta di indulgere al curioso, al sensazionale, al morboso, a quegli elementi insomma che spingono oggidi parecchie persone a comprare il giornale solo quando ci sono delitti efferati, magari conditi da piccanti risvolti sessuali o da macabri dettagli. Tutt'altro: lo studio della "cronaca nera" del passato per lo storico può risultare un prezioso serbatoio di notizie utili a comprendere la vita sociale dei nostri antenati. Insomma, i delitti e i reati come specchi fedeli dei gesti e dei pensieri quotidiani dei secoli che furono; o, in altre parole, i morti ammazzati che ci raccontano di come un tempo si viveva (e non sembri un paradosso!). Un po' come succede con la cronaca nera di oggi, che può ben essere letta e usata per spiegare molti aspetti di questa nostra vita moderna, sempre più convulsa, caotica e dominata dalla ricerca a tutti i costi del successo e del danaro, per tacere del sesso...

Detto ciò a mo' di premessa, vogliamo con questo contributo presentare alcuni "casi di nera" avvenuti nella seconda metà del Settecento a Pordenone e negli immediati dintorni<sup>2</sup>. Non si tratta ovviamente di una ricerca esaustiva, a tappeto, sulla criminalità nella zona in quel secolo (ce lo vietano lo spazio e l'impossibilità di vagliare tutte le fonti possibili), ma solo di una sorta di ristretto "campionario" messo insieme scegliendo, fra i molti fatti reperiti finora nella documentazione, quelli che ci sono sembrati per qualche ragione significativi o paradigmatici, ovviamente in base a criteri del tutto soggettivi. Il periodo prescelto, la seconda parte del XVIII secolo, non è poi frutto di una decisione casuale, ma deriva da due fattori concomitanti: da una parte la maggior ricchezza di documentazione rintracciabile negli archivi locali e soprattutto veneziani per quell'epoca rispetto a quanto pervenutoci per i secoli precedenti; dall'altra il grande interesse storiografico che riveste a parer nostro, e non solo nostro, quel torno di tempo che precede e prepara la caduta della Serenissima, un periodo tra l'altro che vide, a quanto sembra, un aumento della criminalità e dei conflitti sociali<sup>3</sup>.

Prima di cominciare, è necessario altresì precisare che di parecchi casi la documentazione ci presenta solo l'inizio, di altri solo un momento intermedio, di altri invece soltanto la fine: raramente abbiamo fra le mani un dossier completo, una storia da raccontare per intero, e così ci dobbiamo spesso accontentare di accenni, frammenti, spigolature, con tutti i rischi che ciò comporta. Per contro, talvolta ci si può imbattere nelle ricerche d'archivio in fascicoli voluminosi, risultato di vicende così lunghe e complesse che meriterebbero un articolo o un libro centrato su un solo fatto: in casi del genere, saremo costretti a riassumerli in poche righe, un po' come le sintesi "in pillole" di libri che offrivano le vecchie Selezioni del Reader's Digest, con la perdita purtroppo di non pochi elementi interessanti. Resta poi da dire che non ci occuperemo affatto del complicato funzionamento della giustizia veneziana, argomento assolutamente non condensabile in poche righe<sup>4</sup>.

Buona parte dei crimini nasceva dalle condizioni di miseria endemica che attanagliavano una larga porzione della società, quella che viveva direttamente della produzione agricola; una miseria che guerre, pestilenze, carestie, catastrofi naturali e aumenti della tassazione potevano rendere ancor più dura e insopportabile. Per molti miserabili non restavano che la solidarietà di parenti e amici, le elemosine e il vagabondaggio per sfuggire alla morte per fame; per altri invece era il furto a costituire l'unico modo per tentare di sopravvivere. Emblematico il caso di Bortolo Cattin di Rorai Grande, riassunto in un documento del 1752. Il nostro, in combutta col figlio Lorenzo, è sospettato da anni per furti di ogni genere, compiuti per procurarsi alimento senza l'industriosa e laboriosa fatica: di giorno, ma soprattutto notte tempo, rubava legna e scarazze, che riteniamo usasse per scaldarsi e scaldare i cibi; non risparmiava pannocchie, frumento (sembra che ne avesse rubato addirittura dal granaio del pievano don Riosa!), uve e nemmeno oggetti di casa (gli si attribuisce il furto di attrezzi agricoli e di ordegni inservienti all'aratro, oltre che di due secchi e di una caldara di rame). La sua mala vita è definita come inoperosa e dedita la maggior parte sopra l'osteria, luogo che in quell'epoca (e non solo allora) era considerato ricettacolo di sfaccendati e di malviventi. Il figlio Lorenzo in particolare si dedica alle crapule e passa le giornate giocando oziosamente alla mora. La lunga serie di furti perpetrati da Bortolo finisce quando, grazie anche all'intervento di un cane da guardia, viene beccato a tagliar verze in un orto, mentre il figlio Lorenzo lo aspetta pazientemente fuori col sacco per raccogliere il prezioso ortaggio. I due riescono a fuggire, ma questa volta vengono sicuramente riconosciuti, accusati e condannati: in contumacia però, visto che nel frattempo si sono resi irreperibili, colpiti da un bando che impedisce loro di tornare in paese.

Frequenti in passato erano le risse fra uomini (ma non mancavano i casi che vedevano come protagoniste anche bellicose rappresentanti del gentil sesso!). Esse erano a volte cagionate da vecchie faide familiari, altre volte da debiti, da sconfinamenti, da discordie fra vicini, altre volte ancora da futili e accidentali motivi; spesso erano provocate o aggravate dall'uso smodato di vino che annebbiava le menti e rendeva ancor più sanguinari dei caratteri già di loro piuttosto "selvaggi" e istintivi (non a caso, le osterie erano sovente teatro di zuffe e di reati di ogni tipo). Si partiva in genere con offese (parole spropositate, atrocissime ingiurie, indegnissimi epiteti e così via), si proseguiva con sputi, manate, spinte e si continuava poi con pugni e calci; talvolta si adoperavano oggetti contundenti o da taglio di uso quotidiano (bastoni, zappe, badili, forche, falci, coltellacci contadini), ma potevano saltar fuori anche vere e proprie armi bianche (di frequente è nominato nei documenti il palosso o palosso, una sorta di spada corta a un solo taglio); più raramente, comparivano armi da fuoco, come pistole, archibugi, schioppi vari, il cui uso era proibito o fortemente limitato. Alcune risse avevano subito esiti fatali, altre si concludevano con ferite o contusioni, spesso fortunatamente guaribili, talvolta invece causa di morte dopo qualche giorno di sofferenza per emorragie, lesioni interne o infezioni mal curate dall'incerta medicina del tempo.

Fra i tanti esempi possibili, citiamo il caso di Michele Canevese detto Cinquantin, ucciso nel 1752 con un'improvvisa coltellata alla parte sinistra del torace da Iseppo Comoretto di Udine, che fu per molto tempo abitante in questa città (Pordenone). L'assassinio avviene nell'osteria di Francesco Carletti in Borgo San Giovanni a Pordenone, in seguito a un litigio dovuto a quanto pare a debiti di gioco non saldati<sup>6</sup>. Un altro caso mortale ha come protagonista il purilliese Domenico, figlio di Gaetano Antonini, che il 26 luglio 1757, circa l'una di notte, fu coinvolto in una furibonda rissa con Giorgio del fu Antonio Oliva, terminata la quale si pose in letto, dolorante per le contusioni ricevute (pugni? calci? bastonate?) al petto, al ventre e alla schiena. Fu presto assalito da una febbre gravissima, tanto che mandò a chiamare il parroco di Porcia, che sollecitamente gli fornì il necessario per il suo benessere spirituale (confessione, viatico, estrema unzione, indulgenza e benedizione papale). La salute del giovane (aveva solo ventitré anni) peggiorò ancora, tanto che spirò il 3 agosto e il giorno dopo trovò pace eterna nella sepoltura dell'estinta casa Locatella<sup>7</sup>.

Meglio paiono essere andate le cose per un'altra baruffa, quella avvenuta nel giugno del 1754 tra i fratelli Nozzent da una parte e i fratelli Taurian e Giuseppe Pighin dall'altra<sup>8</sup>. I primi, a nome Greguol (Gregorio) e Giomaria, erano originari di Torre ma abitavano a Cordenons, dove facevano i boari per Andrea Galvani. La zuffa scoppia a causa del passaggio di tre carri vuoti condotti dai Taurian e dal Pighin, abitanti a Murlis di Zoppola, per la praderia in località Chiavriol, posseduta dai Galvani. I Nozzent si oppongono fermamente al passaggio su terre del loro padrone, gli altri insistono per passare e così scoppia una lite furibonda. I Nozzent

brandiscono delle forche, i Taurian, oltre ai pugni nudi, usano le manoelle, ossia dei legni levati dalli carri (si tratta probabilmente dei quattro pioli appuntiti che delimitano gli angoli del carro). Giomaria Nozzent cava poi fuori a un certo punto un coltello, col quale ferisce Sebastiano Taurian nella costa mendosa sinistra. Angelo Taurian riporta da parte sua una lieve ferita al braccio sinistro. I Nozzent non escono comunque indenni dallo scontro: Giomaria subisce tre ferite e Greguol una, tutte però senza pericolo di vita. Testimoniano il tutto dal punto di vista medico il chirurgo pordenonese Valentino Semolini e l'altro chirurgo Pietro Baldi. Poiché nessuno dei contendenti si è costituito di fronte alla giustizia, e dato che è difficile trovare un unico responsabile del parapiglia accaduto, tutti vengono considerati colpevoli e condannati a pagare un ducato d'argento di multa. Nello stesso anno, il pordenonese Domenico Lavagnolo, di professione trombetta (araldo, banditore) al servizio del podestà e capitano di Pordenone, spara per ignoti motivi con una pistola di cui era provisto al compaesano Zuanne Cittaro, ferendolo solo lievemente al zenchio sinistro, non si sa se per volontà, per cattiva mira o perché Iddio benedetto vuole preservarlo in vita, come suppone il cancelliere che ha redatto la sentenza contro il Lavagnolo, condannato a un solo mese di prigione<sup>9</sup>.

Un caso interessante e complesso è quello avvenuto a Porcia nell'aprile del 1793, poco prima della fine della Serenissima<sup>10</sup>. Due abitanti di Palse, Angelo Mariuzzo di 43 anni e Tomaso Corazza di circa 50 anni, vengono percossi e feriti dai purilliesi Francesco e Antonio Varisco, figli di Giuseppe, con la collaborazione di uno sconosciuto tasino, ossia di un pastore forestiero<sup>11</sup>. Il fattaccio è avvenuto in un campo in località Rovergrosso, di là dell'acqua detta del Collesel. Val la pena di raccontare l'accaduto un po' più in dettaglio, partendo dall'antefatto. La ricca e importante famiglia dei Varisco di Panigai (località di Porcia) tiene ad alloggio un grandioso numero di pecore forastiere, quasi trecento: in pratica, affitta una estesa posta sui suoi terreni, compresi fra il ponte della Roja e quello sul Collesel, a un gruppo di pastori itineranti, ritraendone cospicui vantaggi economici. Gli animali però non conoscono confini e quindi escono spesso dalle proprietà dei Varisco, causando danni insopportabili ne' seminati agli abitanti di Palse, i quali, capeggiati dal meriga Giacinto Santarossa, decidono ad un certo punto di andare dai pastori per chiedere che il loro gregge smetta di sconfinare e di danneggiare i campi. I tre tasini che trovano a custodire gli animali si fanno convincere dalle loro argomentazioni e portano subito le loro pecore verso Tamai. Mentre quelli di Palse si godono la presunta vittoria, arrivano in furibondo modo (a cavallo?) Francesco e Antonio Varisco, i figli del padrone della posta per le pecore, armati di schioppo e accompagnati da un altro pastore con arma bianca sfoderata. A quella vista il meriga e gli altri, disarmati, fuggono precipitosamente nei campi; Angelo Mariuzzo e Tommaso Corazza, che facevano parte della delegazione, restano sfortunatamente indietro e vengono pertanto raggiunti dai Varisco e dal tasino. Francesco colpisce più volte e violentemente i due con un linghamiere, un bastone ferrato tipico dei pastori: prima picchia il Mariuzzo, causandogli gravi ferite sulla testa, poi, credendolo morto, si accanisce su Tommaso, percuotendolo sempre sulla testa ma in modo meno grave. I due feriti si trascinano faticosamente nella vicina casa del Corazza, dove vengono medicati e si mettono a letto. I due Varisco intanto, infuriati, vanno a Palse, gridano e sfidano tutti a opporsi ancora una volta alle loro volontà (né vi fu chi rispondesse, né uscisse di casa, precisa il meriga). La domenica seguente, dopo la messa prima, l'intero clan dei terribili Varisco (il padre Giuseppe, i figli Francesco, Antonio, Pietro e Giovanni, più alcuni servitori) continua l'opera di intimidazione: si apposta fuori dalla chiesa e, all'uscita di Angelo Del Ben, probabilmente uno dei loro avversari, lo scortano con aria minacciosa per un lungo tratto di strada fino al crep de Fedrigo Cevolin (che era una piccola pianca di pietra, ossia un ponticello sull'acqua); il terrorizzato Angelo crede che sotto i gabbani e i tabarri avessero delle armi, che forse intendevano usare contro di lui. Il pomeriggio dello stesso giorno, sempre con fare bieco e intimidatorio, i Varisco, accompagnati da un pastore tasino con coltello e linghamiere in bella vista, ordinano ad Antonio Segato di procurar subito una muta di burelle<sup>12</sup> e si mettono con queste a giocare prima nel suo cortile, poi in strada, con tanto di schioppi appresso messi in bella vista, giusto per intimorire ulteriormente i già atterriti paesani. Dopo questi fatti, gli abitanti di Palse sono in continuo spasimo, temendo d'essere aggrediti dai Varisco, tanto che più non osano di andare alla chiesa.

Viene intanto interrogato dalla giustizia Ignazio Granello del Borgo di Valsugana, il capo dei pastori, il quale afferma di essere estraneo all'aggressione di Angelo Mariuzzo e di Tommaso Corazza poiché in quel momento altrove impegnato, mentre era

presente al fatto il suo servitore Iseppo Marchetto, al quale Francesco Varisco aveva preso il lenghiere usato per picchiare i due disgraziati e aveva passato in cambio la sua arma lunga. La faccenda finisce male: il 10 aprile, qualche giorno dopo l'aggressione, il Mariuzzo muore a causa delle gravi ferite ricevute in testa. La giustizia veneziana rimane nel frattempo impotente di fronte alla prepotenza dei Varisco, che continuano a vessare con soprusi e sopercherie i poveri contadini palesi né più né meno del seicentesco Don Rodrigo di manzoniana memoria.

I fatti di Palse si inseriscono nel clima di scontro sempre più acceso che si era instaurato nell'ultimo scorcio del '700 fra nobiltà e ricca borghesia da una parte e i contadini dall'altra: i primi sfruttavano ogni occasione per arricchirsi ulteriormente, come l'affitto della posta per le pecore, senza curarsi se ciò poteva danneggiare i già miseri agricoltori, i secondi mal sopportavano l'arroganza e le continue prevaricazioni delle classi dominanti, reagendo a volte con atti violenti (aggressioni, sequestri di persone e animali, devastazioni), altre volte ricorrendo per iscritto alla Sovrana Giustizia veneziana, solitamente però con scarsi risultati. Inoltre, la nostra vicenda si innesta a perfezione sul tema del pascolo brado sui terreni privati e pubblici che molto si discuteva in quel periodo: ma si tratta di un argomento assai vasto e complesso che ci porterebbe lontano, e dunque fermiamo qui le nostre osservazioni<sup>13</sup>. Nel panorama criminale del passato non mancavano poi le falsificazioni e le truffe per procurarsi indebiti vantaggi o moneta sonante. Per esempio, nel 1767 un certo Domenico Coiazza alias Quaiat di San Quirino, di professione osto, costringe (o sollecita?) il notaio pordenonese Zuanne Marchetti a falsificare per la sua miseria un atto notarile a suo favore contro i fratelli Nadalin e Antonio Aprilis<sup>14</sup>. La truffa non va però a buon fine, dato che viene scoperta dagli Aprilis, così il sanquirinese ha i suoi problemi con la giustizia (finisce per un po' in prigione), ma peggio ancora va al notaio Marchetti, privato ora per sempre dell'esercizio di nodaro, in pratica radiato a vita dal collegio dei notai.

Un crimine del tutto particolare è quello di cui viene accusato Zuanne (Giovanni) Concina nel 1787<sup>15</sup>. Si tratta di quello che oggi chiameremo "reato di opinione", non perseguibile, ma che duecento anni fa o poco più, in una situazione politico-ideologica e quindi giudiziaria del tutto diversa, era considerato alla stregua di un pericoloso reato. Come si viene a sapere dai documenti, il pordenonese Concina era emigrato a lungo a Claufurt (Klagenfurt), in Austria, dove faceva il caffettiere e si era pure sposato. Tornato a Pordenone, a quanto pare a causa di ignoti delitti commessi in terra straniera, aveva cominciato a condurvi una vita oziosa e dissoluta, passando gran parte del suo tempo a giocare a biliardo. Il Concina viene denunciato non per il suo comportamento, quanto perché più volte aveva osato parlare male in pubblico, con toni accesi, della Repubblica di Venezia, della sua amministrazione e della sua giustizia: per la precisione, esagera, condanna e disprezza la Giustizia e le leggi di questo Serenissimo Governo, dimostrando tutto il desiderio di vedere in mano dell'Imperatore (d'Austria) questo castello (di Pordenone), aggiungendo anzi che si lusinga non passerà molto che egli avrà la compiacenza di vederlo soggetto a quella Corona per la quale professa e dimostra tutto il suo genio e impegno, dichiarandosi molto felice qualora potrà essere spettatore di cotal cambiamento. Così almeno denuncia zelantemente ai potentissimi e temutissimi Inquisitori di Stato in un segreto memoriale<sup>16</sup> Francesco Pavan, nativo di Polcenigo ma ormai residente da vent'anni a Pordenone, il quale aggiunge pure che il Concina si allontana spesso da Pordenone (per tornare in Austria?) ed è in contatto con un certo Alessandro Spergia, suo sostenitore e complice. A conferma del suo dire, il Pavan chiama a testimoniare anche altri pordenonesi di specchiate virtù, come il fabbro Alvise Mattiuzzi, Domenico Scotti e altri. Come mai tutto questo cancan per qualche critica al governo, anche se decisa? Innanzitutto perché il Concina poteva essere una pericolosa spia al soldo dell'Austria, un vicino scomodo, particolarmente temuto dalla Serenissima per le sue non nascoste mire di espansione a danno di Venezia stessa. Poi perché tirava ormai una brutta aria per i governi aristocratici e oligarchici (un paio d'anni dopo, in Francia, avrebbero preso e bruciato la Bastiglia...), e anche le classi dominanti veneziane non dormivano più sonni tranquilli come un tempo, e dunque un arruffapopoli, uno che parlava male in pubblico dello Stato, poteva accendere le polveri di una rivolta interna. Un caffettiere, poi... Anche qui non conosciamo il seguito e la fine: comunque, se il Concina avrà avuto la fortuna di sopravvivere ancora una decina d'anni, si sarà rallegrato nel veder finalmente avverate le sue previsioni, quando, grazie a (o per colpa di) Napoleone, Pordenone finirà davvero fra le braccia dell'Austria col celeberrimo trattato di Campoformido.

Non pochi casi di cronaca nera avevano come protagonista quella che allora si definiva una persona religiosa, ossia un sacerdote, un frate o una monaca, a volte nei panni della vittima di aggressioni, ferimenti, furti e persino omicidi, a volte invece come imputati degli stessi fatti, evenienze queste che a noi del XXI secolo appaiono francamente come sconcertanti, ma che in passato non era affatto insolite o sorprendenti.

Tra i vari episodi, scegliamo quello – davvero curioso – che interessò nel 1750 alcuni preti di Cordenons<sup>17</sup>. Il fabbro Bastian (il cognome è poco leggibile) aveva da tempo aggiustato l'orologio del campanile cordenonese, ma non era ancora stato pagato dal Comune, nonostante gli spettasse soltanto una tenue somma. Reso furioso dal ritardo nel pagamento, si impadronisce un giorno della chiave della torre campanaria e la fracassa poi rabbiosamente col martello in casa di don Piero Camellini, che subito lo rimprovera aspramente insieme con don Biasio Querini lì presente. Il fabbro allora dà in escandescenze, proferendo indecenti esagerazioni e verbali strapazzi contro i due religiosi, anche se i sacerdoti cercano in ogni modo di calmarlo e di rassicurarlo, dicendogli perfino che erano disposti a pagarlo loro, colla propria borsa, per l'intervento sull'orologio. Bastian se ne va infuriato dall'abitazione dei sacerdoti, ma ben presto si rende conto della gravità di ciò che ha fatto e si pente; cerca un altro prete, don Antonio Querini, convillico e amico, e gli chiede di fungere da mediatore per ottenere il perdono da don Camellini e dall'altro don Querini, cosa che don Antonio ben volentieri fa. Ma quando il fabbro chiede di essere ricevuto in casa di don Camellini per porgergli le scuse ufficiali, questi non lo fa entrare perché lo ritiene ubriaco. Bastian dà di nuovo in escandescenze, offende ancora pesantemente il sacerdote e poi se la prende anche con don Antonio, il quale allora si spazientisce e gli vibra due o tre colpi sopra la testa colla canadina (bastone da passeggio) che teneva in mano. A questo punto il fabbro inferocito estrae un coltello e colpisce don Antonio Querini nella mammella destra. Il prete ferito sottraendosi all'indietro ed inciampandosi caddè a terra, dove fu investito con altri cinque colpi di coltello; per sua fortuna, attirata da tutto quel trambusto accorre una donna e riesce così a strappare l'arma di mano a Bastian, interrompendo l'aggressione prima che finisca in omicidio. Per fortuna di don Querini, le sei ferite ricevute sono tutte senza pericolo di vita e il sacerdote si salva.

Con questo caso chiudiamo, almeno per ora, il nostro rapidissimo excursus fra i crimini del passato. A rivederli nel loro complesso, verrebbe biblicamente da dire niente di nuovo sotto il sole!

## NOTE

1) Per la definizione di oggetti, metodi e finalità di tale rinnovata storiografia, cfr. J. Le Goff (a c. di), *La nuova storia*, Milano, A. Mondadori, 1990 (in particolare, per quanto qui trattato, il contributo di J.-C. Schmitt, *La storia dei marginali*, alle pp. 257-287), e P. Sorcinelli, *Il quotidiano e i sentimenti. Introduzione alla storia sociale*, Milano, B. Mondadori, 1996, che alle pp. 52-65 tratta pure di criminalità e giustizia. Su quest'ultimo tema vedi anche M. R. Weisser, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 1989.

2) Vari accenni a fatti criminali di diversa entità compaiono qua e là anche nelle notissime memorie cittadine di Giovan Battista Pomo, ripubblicate in G. B. Pomo, *Comentari urbani (1728-1791)*, a cura di P. Goi, Pordenone - Fiume Veneto, Provincia di Pordenone - GEAP, 1990 (cfr. l'Indice analitico a cura di G. C. Testa, soprattutto alle voci arresti, condanne, evasioni, frodi e furti, infanticidi, omicidi, violenze). Di tali casi non ci occupiamo in questa sede, preferendo arricchire il quadro con altre testimonianze.

3) Sul periodo, fra i tanti testi si segnala, accanto all'ormai classico M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze, Sansoni, 1956, soltanto G. Cozzi - M. Knapp - G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, UTET, 1992 (il saggio di Giovanni Scarabello); per il Friuli, F. Bianco, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 1995; Id., *Nobili castellani, comunità, sottani. Il Friuli dalla caduta della Repubblica alla Restaurazione*, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1997.

- 4) Sulla giustizia veneziana risultano fondamentali G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982; G. Cozzi (a c. di), *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta*, Roma, Jouvence, 1980; G. Chiodi - c. Povoio (a c. di), *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)*, Verona, Cierre, 2005, 2 voll. Importante anche L. Berlinguer - F. Colao (a c. di), *Crimine, giustizia e società veneta in età moderna*, Milano, Giuffrè, 1989, in particolare i saggi di Gaetano Cozzi, *La difesa degli imputati nei processi celebrati col rito del Consiglio dei X*, pp. 1-87, e di Domenico Zorzi, *Sull'amministrazione della giustizia penale nell'età delle riforme: il reato di omicidio nella Padova di fine Settecento*, pp. 273-308. Per un confronto con una realtà locale non troppo lontana, cfr. T. Ballancin, *Società e giustizia nel feudo di Valmareno, Cison di Valmarino (TV), Comune di Cison di Valmarino - Circolo Culturale "Al Mazarol"*, 1997.
- 5) Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), Camerlengo del Consiglio dei X, Raspe dei Rettori, b. 43.
- 6) ASVe, Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere dei rettori, b. 189.
- 7) Archivio parrocchiale di Porcia, ora conservato presso l'Archivio della Curia Vescovile di Pordenone, Libro dei morti 1746-1775, 4 agosto 1757.
- 8) ASVe, Camerlengo del Consiglio dei X, Raspe dei Rettori, b. 43.
- 9) Ivi.
- 10) ASVe, Capi del Consiglio dei X, Processi e carte criminali, Udine, b. 6.
- 11) Si trattava in genere di pastori provenienti dal Trentino, dal Feltrino o dal Vicentino. In vari dialetti liventini, veneti e friulani, *tesin* o *tasin* equivale ancor oggi a "pastore transumante". Per ulteriori informazioni su questa particolare migrazione stagionale di uomini e greggi, cfr. P. C. Begotti, *Lupi, boschi e pastori nel Friuli Occidentale di antico regime, per nozze Comisini - Verardo, Pordenone - Tamai*, 1998, ripubblicato senza note in Id., *Per una storia del lupo nel Friuli occidentale di antico regime*, «La Loggia», n. s., 1 (1998), 43-47.
- 12) Le burelle erano le palle, in genere di legno tornito, utilizzate per giocare a sbochia (o borela), ossia a bocce.
- 13) Rinviamo a Bianco, *Nobili castellani, comunità, sottani*, cit., soprattutto pp. 39-45.
- 14) ASVe, Camerlengo del Consiglio dei X, Raspe dei Rettori, b. 43. Il Marchetti era uno dei notai più poveri della città: in un Catastico fiscale del 1754 rientrava nella prima classe di tassazione, quella più bassa, mentre altri notai si posizionavano nelle classi superiori. Cfr. Biblioteca Civica di Udine, *Manoscritti, Fondo principale*, b. 1539.
- 15) ASVe, Inquisitori di Stato, bb. 324 e 349.
- 16) Val la pena di ricordare come nella Repubblica di Venezia fosse assai diffusa la pratica dell'invio alle autorità di denunce, firmate o segrete, per segnalare crimini di cui i cittadini erano venuti a conoscenza. Questa forma di delazione era non solo ammessa e giustificata dalla prassi politico-amministrativa veneziana, ma anzi incoraggiata dai governanti, tanto per prevenire congiure o tradimenti politici (la Serenissima nel suo ultimo periodo viveva nella costante angoscia del complotto e della rivoluzione interna), quanto per reprimere più efficacemente la normale delinquenza. A tale scopo erano state addirittura apprestate in molte località delle apposite bocche di pietra nelle quali infilare di soppiatto le denunce. Tra i molti delatori, spesso anonimi, raramente conosciuti per nome e cognome (il nostro Francesco Pavan era fra questi ultimi), c'erano sicuramente persone oneste e di buona volontà spinte dal desiderio di contribuire al mantenimento della giustizia e dell'ordine sociale, ma anche individui mossi dalla ricerca di vendette personali contro rivali, avversari e nemici di ogni sorta (e quindi le loro denunce risultavano del tutto false o quantomeno esagerate e calunniose), oppure desiderosi di procurarsi ricompense materiali o favori in cambio delle informazioni fornite. Sulle denunce segrete, con qualche riferimento anche al Pordenonese, cfr. il recente e documentatissimo volume di P. Preto, *Persona per hora secreta. Accusa e delazione nella Repubblica di Venezia*, Milano, Il Saggiatore, 2003.
- 17) ASVe, Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere dei rettori, b. 189. Per don Antonio Querini, che diverrà nel 1751 vicario di S. Maria di Cordenons, cfr. F. Metz - P. C. Begotti, *Il quotidiano e l'eterno*, in P. Goi (a c. di), *Santa Maria di Cordenons, Fiume Veneto*,

